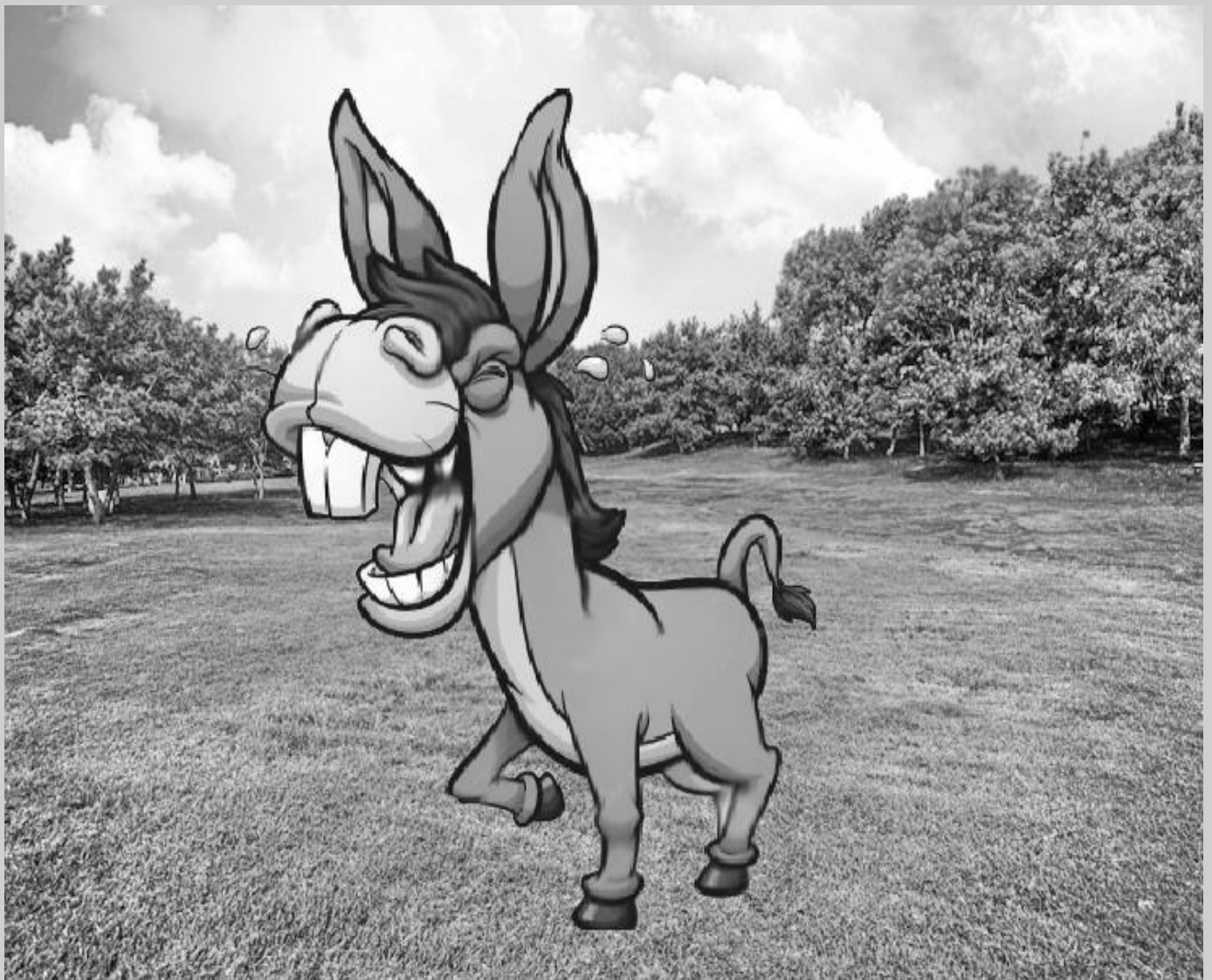


Luigi Spiota

LA MULA DI GIOE'



Cantalupo - Varazze - Maggio 2022

La mula di Gioè - di Luigi Spiota

Descrizione a cura dell'autore.

La scarsa comunicazione tra padre e figlio, anche in presenza di un caldo amore reciproco, rompe un rapporto familiare nell'età magica in cui il giovane ha più bisogno del padre quale esempio da seguire e quale supporto amorevole per affrontare la vita da adulto.

Gioè faticherà a trovare un mestiere adatto a lui ma, essendo un ragazzo sveglio e con l'aiuto della presenza della *mula* con la quale "scambia" pensieri ed affetto, assecondato anche dal classico colpo di fortuna, troverà la sua strada per la vita.

Però, si porterà appresso il fardello del mancato rapporto con il padre, ma alla fine, nell'ultimo momento utile, quell'amore mai scambiato darà ad entrambi quello scatto che li renderà felici.



Biografia Luigi Spiota

Piemontese di Alessandria di nascita, arriva a Varazze nel 1975 per motivi di lavoro in quanto dipendente di azienda petrolifera nazionale con sede in Genova. In tutti questi anni matura la sua trasformazione, portandosi dietro la sua formazione piemontese, in maturazione valoriale ligure. Attivo, specie dopo il pensionamento dal lavoro, nel volontariato cittadino (Unitre e Suore Buon Pastore di Varazze) e di frazione (Società di Cantalupo), guida gruppi di appassionati camminatori nell'entroterra varazzino e insegna a costruire e a fare manutenzione ai muretti a secco. E' di questi anni la scoperta della sua vocazione alla scrittura.



LA MULA DI GIOÈ

Al fratello del nonno *Bastiàn*, Giovanni ma per tutti Gioè, per lavorare era stata comprata una mula ed un calesse. Per sua scelta.

Infatti, quando aveva deciso quale mestiere fare, dopo innumerevoli mattane costate persino debiti alla sua frugale famiglia, aveva puntato il dito su una mula che in quel momento transitava davanti casa, trainando un calesse.

Cesco suo padre, che lo conosceva bene e che delle sue birbonate ne aveva il fienile pieno, gliene trovò una al mercato del sabato.

Ma lo aveva anche avvisato:

“Gioè, questa è la mula che hai voluto tu. Trattale bene e fa che duri a lungo, perché finita lei, finito tu. Chiaro?”

“Hummff!” fece Gioè grattandosi la testa.

“Il calesse finirai di pagarlo con le tue *avcìre* (consegne), che già ti stanno aspettando a partire da domani. Devo aggiungere altro?”

“No. E’ il mestiere che ho sempre sognato di fare” aveva giurato Gioè appoggiandosi alle labbra i due indici incrociati, ma nel contempo chiudendo gli occhi come una farfalla le ali.

Cèsko l’aveva guardato duro negli occhi sfuggenti, mentre dietro alla schiena aveva stretto i pugni per essere più efficace nell’esprimersi, perché sapeva bene che il mestiere che Gioè aveva sempre sognato era ben altro.

Con la prima falange del dito appena agganciato alla cavezza pendente dal muso della mula, attaccata al *tràino* del calesse vuoto, Gioè aveva iniziato a fare il giro del paese in cerca di *avcìre*, guardando distrattamente per aria.

Non che servisse a qualcosa, ma così, gli era parsa la scelta più adatta per arrivare a mezzogiorno e per andare a casa a sedersi alla *greppia*.

Alla sua, beninteso.

La mula umf! fosse stato per lui l’avrebbe anche abbandonata per strada, insieme al calesse. Ma meno male che suo padre l’aveva bevuta, ancora una volta. La farà durare un po’ e poi dovrà inventarne un’altra, cosa che però stava diventando sempre più difficile.

Che *bàle!* *Bojafàuss!*

Ma pover’uomo, suo padre! Non capiva che a lui sarebbe piaciuto fare qualcosa di ... e con la mano disegnò uno *stràlogo* (ghiribizzo) ad avvitarci nell’aria afosa. D’altra parte ormai aveva capito che il tempo stringeva, e che fosse giunta l’ora che di *amstè* (mestiere) trovasse il suo, il meglio che poteva.

Così vaniloquiando, pian piano il dito gli si era sganciato dalla cavezza ed il braccio era scivolato mollemente sul fianco. Ed a Virginia, che se li vide sfilare davanti all’uscio di casa, sembrò che Gioè andasse a spasso per conto suo; che la mula fosse sfuggita al suo conducente durante il carico e che adesso la stesse rincorrendo; che il calesse, vuoto e leggero com’era, si sarebbe presto rovesciato sobbalzando sulle pietre più grosse dell’acciottolato della strada.

Tant’è che, uscita in strada gli gridò:

“Gioè! Hei, Gioè! Cosa guardi per l’aria! Guarda *derè al tò cùl*, piuttosto!”

Gioè deviò un solo occhio verso di lei, quello annoiato:

“*Gìnia, pensa al tuo di culo, c’a me sumìa n’balùn!* (che mi sembra un pallone!). Io vado a lavorare, cosa credi.”

“Sì, a lavorare sul campo da bocce, quello all’ombra, perché anche il sole ti disturba la voglia di fare. Seduto all’ombra col gotto in mano, quello è il tuo lavoro! Và, và, e spera che ci sia sempre tuo padre a lavorare...”

“Cosa vuoi, noi siamo una famiglia molto unita...”

“Già, unita e disperata a causa tua, *Miclàss* (Michelaccio, nullafacente).”

“Ma perché ti interessi tanto a me? Vuoi sposarmi?”

“Coosa? Piuttosto *am càmpu an Tani* (mi butto in Tanaro) con un paracarro legato al collo!”

“E allora ti saluto.”

Proseguendo per la via, sempre guardando in aria come cercando chissà cosa in cielo, Gioè continuò la sua passeggiata verso casa, seguito dalla mula e dal calesse traballante.

Arrivato, attraversò l’aia piena di sole fischiando debolmente.

Faustìn, suo fratello minore, uscì da sotto al fienile e gli venne incontro. Gioè gli passò la cavezza della mula e proseguì verso l’uscio della cucina.

Quando già aveva alzato il piede per superare la soglia si fermò, come colpito da un’idea improvvisa. Si girò a guardare la mula, senza il calesse attaccato dietro, che *Faustìn* stava portando nella stalla, come se la vedesse per la prima volta. Poi entrò, ma con qualcosa che gli ronzava in testa.

Appena dentro si tolse il cappello e lo appese al gancio.

Dopo il sole esterno la cucina gli parve quasi buia.

Seduto al tavolo apparecchiato c’era già Cescò, che nell’attesa tamburellava con le dita vicino al piatto.

Brigida, la mamma, incominciava il giro con la *pignata* ed il *casù* (mestolo) in mano.

Faustìn irruppe in quel momento dall’uscio e si fiondò al suo posto.

Cescò chiese a Brigida:

“*E Bastiàn?* Non mangia con noi, oggi?”

“Oggi mangia a casa sua. Ha dei lavori da fare sul tetto.”

“E tu, oggi, non hai lavori da fare?” chiese senza guardare a Gioè, già seduto.

“No, non ho trovato niente” ed incominciò col cucchiaino.

“Ma l’hai cercato, sì?”

“Eccome! Ho fatto il giro del paese apposta.”

“Ma che scalognato! Pensare che *Bruschètt* mi ha detto che ti cercava per farti fare una consegna...e anche *Giupìn*...anche *Dùlfo*...” e lo guardò di sbieco, attaccando anche lui con la minestra.

“Non mi avranno trovato...”

“Come mai? Mi hai detto che eri in paese...”

“Sì, giravo...”

“Come l’asino e la mola?” e stavolta lo guardò dritto e duro.

“Mangiamo, su, mangiamo” interruppe *Brigida* quasi pregando. “Cescò, non è il momento ... lascia stare Gioè, che ce la sta mettendo tutta ... e tu, Gioè, bambino mio...”

“Il bambino tuo ha vent’anni e ce la sta mettendo tutta per non lavorare!” Gridò *Cescò* balzando in piedi in un crescendo che finì con un gran pugno sul tavolo che fece sobbalzare ogni cosa. “E se con la mula che gli ho comprato, ancora una volta con i soldi di tutta la famiglia, non inizierà un lavoro stabile, sappiatelo tutti: se ne dovrà andare a mangiare da un’altra parte! Qui mangia chi lavora! Non c’è posto per i *plandrùn* (pelandroni), che mangiano sulle spalle degli altri. Capito?” Concluse gridando con gli occhi sgranati e la voce tremante, piegato sul tavolo davanti a Gioè col cucchiaino sospeso davanti alla bocca.

Brigida prese a mugolare, posò la *pignata* e si avvicinò a Gioè, gli abbracciò la testa accarezzandolo:

“No, no ... il mio bambino ... ha vent’anni ma non ha ancora trovato ... *Cesco*, non essere cattivo con lui ... è più intelligente degli altri, di tutti noi ... ha bisogno di un lavoro diverso da questi che facciamo noi ... lavoro di testa, non di fatica...”

“Tu ... tu ... sei la sua rovina!” alzò il grido in falsetto *Cesco*. “Con te che gli fai da sponda questo qui non lavorerà mai! E quale lavoro di testa potrà mai trovare in un posto dove esiste soltanto la fatica?”

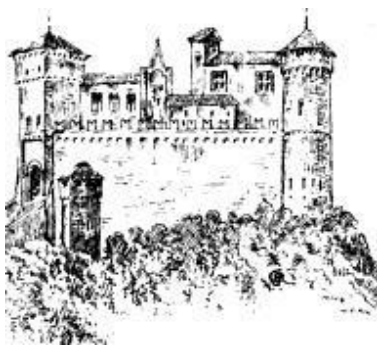
“Pà, non dire così. Non è giusto” borbottò Gioè senza sollevare la testa, come chi sa di essere in torto.

“E allora spiegacelo tu dov’è il giusto!” sputa *Cesco*, pronto a vomitare tutta la sua fatica di essere contadino.

“Lo so, per voi il giusto è lavorare, faticare come fanno tutti qui in paese. Ma ... a me non piace!”

“Non ti piace!? Ma chi sei tu, il figlio del marchese? Perdio, fammene vedere uno, uno soltanto, che faccia il lavoro che gli piace, qui in paese. Tutti fanno il lavoro che devono fare per poter vivere, non quello che piace a loro! Se poi, a qualcuno piace spaccare le pietre con la mazza ... fortunato lui! Ma per scoprirlo devi lavorare, cambiare tanti lavori fin quando trovi il tuo. Provaci almeno!”

“Sì, ci proverò, te lo prometto. Qualche idea ce l’ho, pà!”



Nel pomeriggio Gioè salì la strada acciottolata con le pietre bianche, affiancata da ambo i lati da una siepe di bosso che conduceva in cima alla collina, dove la chiesa parrocchiale ed il castello del marchese *Brunengo* facevano a gara a chi avesse il pinnacolo più alto, se la torre del castello oppure la punta del campanile.

Suonò l’*ciochìn* (campanello) alla guardiola del pesante cancello sbarrato.

A *Ciàno*, detto *Lusiènne* dentro al cancello ma spesso anche fuori, che venne ad aprire, chiese se potesse parlare con *Manrico*, il nipote del marchese.

Mentre aspettava, all’ombra di una gigantesca magnolia che pareva di guardia all’ingresso, si preparava per l’incontro.

Aveva conosciuto *Manrico* quando il marchese, in un periodo di magnanimità camuffata, la domenica mattina dopo Messa invitava i bambini del paese a giocare nel vasto giardino davanti al castello, giusto per dare compagnia al suo nipotino in vacanza estiva dopo l’anno scolastico. Ma soprattutto per farsi perdonare dai suoi famigli, per aver incrementato la quantità di grano e di vino che dovevano dargli alla fine di ogni stagione.

I bambini erano tanti, ma mentre tutti facevano ressa attorno ai biscotti ed alle bibite, lui e *Manrico* avevano incominciato a parlare dei giochi che si sarebbero potuti fare in tutto quello spazio.

Però, con quelle airole che parevano dipinte, ordinate e fiorite, che soltanto a guardarle si sciupavano ...

“Uuuuh! Mio nonno s’imbestialisce quando vede una foglia fuori posto!” aveva ululato *Manrico*.

“Perché non gli chiedi se possiamo andare giocare laggiù, dove il parco è una specie di bosco, senza airole e senza fiori?” gli aveva suggerito Gioè.

La richiesta ebbe esito positivo ed i bambini giocarono fino a sera. Dovettero venire i loro genitori per poterli staccare e riportare a casa.

Da quella prima volta i due freschi amichetti giocarono separatamente dagli altri bambini, che erano attirati soprattutto dalle merende, mai viste così nelle rispettive case.

Manrico accompagnò Gioè a visitare il castello, dai solai proiettati in alto salendo le scale di legno ripide e strette ai sotterranei bui, terminando con una lunga sosta nelle stalle, nel reparto dove i purosangue nitivano nervosi nei loro box, sorvegliati da *Stefàn*, lo stalliere dedicato a loro.



Manrico e Gioè iniziarono così un'amicizia che sarebbe proseguita negli anni, con frequenti anche se non continui incontri dei due bambini, che nel tempo erano diventati ragazzi di vent'anni.

“Vieni, Gioè, entra. *Manrico* ti aspetta nella tavernetta” gli disse *Ciàno*.

Dalla tavernetta, dove si svolsero i convenevoli fra i due, su richiesta di Gioè scesero nelle stalle da *Stefàn*, che stava giusto strigliando un purosangue tutto un fremito.



“Ciao *Stefàn*, ho una giovane mula e vorrei trattarla bene. Cosa posso fare?”

“Da trotto o da galoppo?” gli chiese sornione lo stalliere.

“Da vagabondaggio” sorrise Gioè, che non era del tutto sprovvisto su cavalli, asini e muli.

“Humm! E' un'andatura che non conosco” ammise, anche lui sorridendo.

“Ma essendo un equino è facile accomunarla agli altri che sono qui. Vuoi nutrirla bene e renderla bella?”

“Bravo. Proprio così. Sono venuto da te perché so che te ne intendi.”

Stefàn si avvicinò ad una pila di sacchi di juta panciuti e gli batté la mano aperta sopra.

“Questo è il mangime. Da mescolare con erba fresca, fieno, frutti e verdure varie secondo stagione. Scriviti il nome che vedi sul sacco. Per il suo pelo invece c'è questa e tanta voglia di usarla per farla bella tutti i giorni” e gli mostrò una spazzola dai peli rigidi. “Nella stalla assegna un posto fisso, tutto suo. Quando hai del tempo libero passalo con lei, parlando.”

“Parlando?!”

“Sì, parlando. Non capirà le tue parole, almeno all'inizio. Ma sentirà la tua voce, in tutte le sue sfumature. Quelle, capirà subito.”

“Dove lo trovo quel mangime? E quanto costa?”

“Al consorzio agrario. Costa una pipata di tabacco. Quando andrai, dì loro che ti mando io. Aspetta un momento” concluse, vedendo un cenno di *Manrico* arrivare dalle spalle di Gioè.

Si allontanò infilandosi in un tramezzo dietro ai box dei cavalli.

Tornò quasi subito con nella mano destra un secchio zincato ed una spazzola, chiaramente non nuovi. Con l'altra mano reggeva una vecchia sella di cuoio dotata di due capaci sacche laterali, che pareva aver fatto la guerra di Crimea sul dorso di un cavallo da carica dei lancieri del Savoia Cavalleria.

Guardò dapprima *Manrico*, e quando vide il suo assenso:

“Questi sono per l'inizio. Poi ci penserai tu. Sono dovuti in omaggio a coloro che vogliono trattare bene gli animali. Considerami a tua disposizione per qualsiasi informazione. E buona fortuna.”

A *Cesco* quasi erano caduti gli occhi dalla sorpresa quando, all'alba della mattina successiva, appena entrato nella stalla per prelevare il cavallo da attaccare al carro, ci aveva trovato Gioè in maniche di camicia, sudato fradicio, mentre armato del secchio pieno d'acqua calda e della spazzola, stava strigliando la mula che fremeva tutta sotto le sue generose sbracciate, indirizzate a massaggiare la sua spina dorsale o le sue costole, diventate lucide come la tomaia delle scarpe nuove.

E mentre lavorava parlava. Con la mula!

Si avvicinò, incredulo:

“Gioè ...”

“Lasciami fare, papà! Sto lavorando!”

Quando è troppo è troppo! E *Cesco* scappò via, sconvolto.

In quella prima mattinata Gioè, in groppa alla mula tirata a lucido e con la sella di vecchio cuoio, anche quello strigliato, andò a casa di Nesto detto *Uest* l'americano, soprannominato così perché era da poco tornato dall'America del nord, dove aveva lavorato per alcuni anni alla guardia e nella conduzione dei cavalli liberi al pascolo. Al suo ritorno, appena un mese prima, gli aveva promesso in regalo un cappello a falda larga e dotato di un laccio sottogola, per evitare che durante la corsa del cavallo potesse volare via di testa al cavaliere.

“Yuùhhuu!” urlò *Uest* non appena lo vide, e corse a prendere il cappello.



“Ti mancava giusto questo per essere un perfetto *cau-boi*! Beh, veramente dovresti portare anche gli speroni ...”

“No, Nesto, gli speroni possono far male alla mula. Meglio di no. Ho promesso di trattarla bene.”

“Humm! E come faresti se dovessi marchiarla a fuoco?”

“Quello, se capisco bene che cos'è, lo stamperei *an' sel cùl* di qualcuno che conosco. Non certo alla mia mula.”

Prima di mezzogiorno Gioè uscì dall'abitazione della maestra del paese, la sua maestra delle scuole elementari, dalla quale era portato ad esempio per i suoi compagni di scuola per l'ordine dei suoi quaderni e per la precisione dei suoi esercizi di aritmetica.

Attaccati uno per parte alle sacche della sella, in bella mostra per chi lo vedesse transitare per il paese o altrove, portava due cartelli appena scritti e colorati a inchiostro di china dalla paziente maestra:

“Consegno qualunque cosa in qualunque posto. *Anche 'n cà du diàu. Ma sarìa mej in cà d'nos Signùr.*” (Anche in casa del diavolo. Ma sarebbe meglio in casa di nostro Signore).

Il pomeriggio, invece, lo dedicò alla propaganda vera e propria.

Sempre in groppa alla mula e portandosi appresso un vecchio fusto vuoto di olio da motori, già abbondantemente ammaccato, si appostò al centro della piazza del paese, nei pressi del monumento ai caduti. Da lì incominciò a chiamare a raccolta tutti gli abitanti menando bastonate sul fusto vuoto, ritmate come quando le campane vengono suonate a martello.

A coloro che si presentarono, e furono parecchi data la sorpresa e nonostante l'ora del pisolo, parlò loro brevemente in dialetto:

“*Da dumàn-matìn fàssu avcìre daspertùtt. Anche cùn el carètt. Da una bùsta d'carta a una cària d'ligna per el camìn. La prima avcìra l'è gratis. Arvètse.*”

“Da domani mattina faccio consegne dappertutto. Anche con il calesse. Da una busta da lettere a una carica di legna per il camino. La prima consegna è gratis. Arrivederci.”

Ripeté la pantomima in altri tre posti del paese:

- . alla fermata della corriera nell'ora della partenza;
- . vicino al pozzo vecchio, dove avvenivano le contrattazioni della frutta e delle verdure;
- . davanti al sagrato della chiesa nell'ora del vespro;

affinché la maggior parte degli abitanti potessero essere informati delle sue intenzioni.

Concluse la sua prima giornata di lavoro nell'unica osteria, dove offrì da bere a quanti volessero conoscere i dettagli del suo lavoro o chiedessero spiegazioni sullo splendore della sua mula:

“E' quella che tuo padre ha comprato al mercato?! Ma come! Aveva le orecchie in terra e la rogna sulla groppa! Cosa hai fatto per ...”

“... per trasformarla così? Semplice: lavarle il muso, riempirle la greppia e volerle bene. Nient'altro. Provate e vedrete, con i vostri cavalli mezzi *sbolsi*.”

Il giorno successivo, durante il consueto giro del paese, quella volta in groppa alla mula e con in testa il cappello di *Uest*, raccolse tre consegne che effettuò nel pomeriggio.

La prima constava di due diverse ceste di verdura fresca da portare nel paese successivo, lungo lo stradone provinciale.

La seconda un plico di documenti che il sindaco voleva consegnato con urgenza al maresciallo dei Carabinieri, “SUE MANI” con firma per ricevuta sul tagliando da restituire”, nella caserma situata nella piana prima della collina.

La terza il ferro di una vanga appena temprato da *Fugòtt*, il fabbro ferraio, per l'ortolano della cascina Grendolato che l'aspettava entro sera.

Il giorno appresso diventarono cinque, quell'altro ancora sette, fin che non le contò più.

Passate le prime consegne gratuite, come da promessa, incominciò ad incassare qualche soldo, ma sempre poca cosa.

La sua strategia iniziale era di guadagnare appena quanto servisse per sfamare e mantenere bella la mula, non un soldo di più.

Il resto sarebbe venuto nel tempo, ne era certo.

Nel frattempo i paesani, suoi e di quelli dei paesi limitrofi, stavano apprezzando che quelle consegne spicciolate, che fino ad allora avrebbero affidato ad amici o conoscenti in cambio di una ignota cortesia impegnata per il futuro, costavano molto di più in tempo ed in denaro di quanto chiedeva Gioè per suo compenso. Che andare in città per acquistare la partita di grano da semina costava un giorno di lavoro perduto per la loro campagna, molto più degli spiccioli che Gioè avrebbe chiesto. Che portare tutta la famiglia nello studio cittadino “*Foto d'arte Volpi*” per la foto ricordo della nascita del terzo figlio, significava chiudere casa e lavoro per tutto un giorno, salire sulla corriera e pagarne il biglietto per tutti, contro i quattro soldi da dare a Gioè, che per quell'occasione predisponeva il suo calesse con le necessarie panche, cuscini e parasole per accogliere i passeggeri.

“Lavoro di testa, non di fatica” aveva detto quel giorno a *Cesco*.

E stava mantenendo la promessa.

Contemporaneamente in paese stava montando pian piano una curiosità pruriginosa, che aumentava a dismisura l'attenzione attorno alla figura già strana di Gioè, da tempo soprannominato *l'giramund senza tèra* (il cavaliere senza terra) grazie al suo lavoro, al suo vestiario, al suo cappello, alla sua mula così bella ...

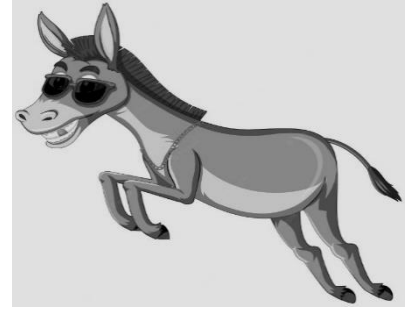
“Sapete, parla con la sua mula!!!” si bisbigliava in giro.

“Ma chi sarà mai in realtà, costui? Cosa potrà mai dire ad una mula, pur così bella? Una mula è per lavorare, mica da sposare!”

Gioè vedeva montare attorno a lui sguardi fattisi sottili, investigatori, spesso tortuosi. E si divertiva un mondo a tenerli in quella sospensione, intuendo che in qualche modo avrebbero portato fieno alla sua cascina.

Anche per quella ragione non smetteva mai di parlare con la sua mula, un po' meno quando erano in sosta in paese, spesso quando attraversavano la campagna al passo o al trotto, durante le consegne più distanti.

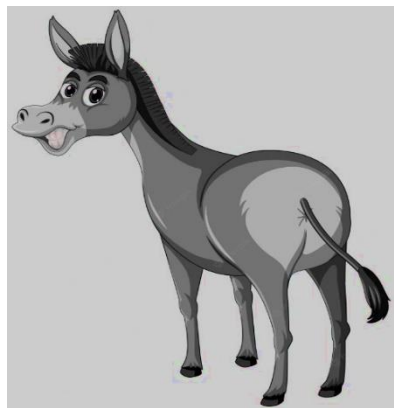
E poi a Gioè piaceva davvero parlare con la sua mula, la sua amica di tutti i giorni, paziente, silenziosa, che incominciava a rispondere alle sue domande con segni che ogni giorno diventavano sempre più chiari: un brivido, un movimento della testa, delle orecchie, uno scalpiccio fuori dal ritmo, un fremito delle *froghe* ... Pareva che un discorso cucito e continuo uscisse da tutte quelle manifestazioni, spesso più conciso e veritiero di quelli che in genere sentiva uscire dalla bocca di certe persone. Ogni tanto allungava la mano per accarezzarle la criniera chiedendo: “*Mula, ripeti per favore, non ho capito bene cosa mi vuoi dire...*” ridendo poi di tutte due.



Quando la strada da percorrere era lunga e magari noiosa perché percorsa già tante volte, Gioè si scioglieva e parlava di sé stesso, della sua vita, dei suoi desideri, delle sue speranze, dei suoi sogni, degli amici che avrebbe voluto avere e non aveva, del grande amore che aspettava ma che non arrivava mai, che si augurava magari di sentirlo arrivare portato da una colomba bianca che si fosse posata sul suo cappello ...

Un giorno d'estate, proprio durante una di quelle lunghe zampettate sotto al sole che pareva volesse bucarglielo il cappello, Gioè si batté la mano sulla fronte:

“Mula, amica mia sincera, tu sai il mio nome, ma io non conosco il tuo!” Proprio in quel momento, chissà perché, la mula incespì su una zolla ed emise un breve nitrito.



“Provvediamo subito. In verità io so qual è il tuo nome, anche se nessuno me lo ha mai detto. Anche tu sai che lo conosco, perché forse me lo hai suggerito proprio tu. Ma me lo hai suggerito con il tuo comportamento, non con la tua voce. Segno che non vuoi che sia conosciuto da tutti, ma solo da chi ti vuole bene. Ecco, da oggi in poi ti chiamerò con quel nome, che userò soltanto con te e che nessuno conoscerà mai. Resterà un nostro segreto, per sempre. Sei d'accordo?”

La mula nitri forte e mosse la testa in su ed in giù. Ma forse soltanto per cacciare un tafano che le ronzava nelle orecchie.

Intanto le prestazioni di Gioè, spinte dalla sua notorietà sempre in crescita, si intensificavano sia nel numero che nelle specializzazioni.

Nella stagione calda era diventata quasi una moda, un vizzo, mandare di sera Gioè a prendere un secchio di acqua fresca da bere al fontanile del *Garzellino*, la migliore della contrada, un poco fuori mano verso il bosco sul fianco della collina.

Oppure chiedergli di passare, al suo ritorno da una consegna nella stessa direzione, dalla tenuta tal dei tali per ritirare una cesta di pesche appena colte per una improvvisata tavolata estiva.

Nel pieno dell'estate, la domenica gli si chiedeva di portare le provviste sull'arenile del fiume Tanaro, dove nel pomeriggio i giovani sarebbero andati a fare merenda dopo il bagno.

Naturalmente fermi restando i suoi impegni consueti: piccoli trasporti, consegne fra comuni ed enti pubblici o viceversa, pacchetti, bauli, damigiane piene di vino, sacchi di patate, buste sigillate con la ceralacca ...

Qualche viaggio fino in città, distante sette chilometri, per commissioni o acquisti direttamente dai grossisti di sementi, di piantine da trapianto, di legnami vari, di zolfo o verderame per la cura delle vigne...

In verità quelle puntate in città Gioè le aveva sempre sofferte, fin dalla prima volta, quando davanti ad un bar aperto sulla strada nelle vicinanze della drogheria dove doveva fare acquisti, trovò un gruppo di giovani scalmanati e sicuramente ubriachi che, come lo videro, iniziarono subito a canzonarlo: “Hahaha! Cosa fai con quel cappello, *cavalier di uatarùn, Dartagnàn d'le bale rùte, cala su da sa mùla prima ca't pia a càuss an t'el cul...*” (... cavaliere delle zolle, *Dartagnàn* delle balle rotte, scendi da questa mula prima che ti prenda a calci nel culo ...).

Qualcuno allungava le mani e cercava di strattinarlo per la camicia nel tentativo di farlo scendere, o anche cadere.

Gioè per fortuna non perse la calma e capì che se scendeva si metteva nelle loro mani e chissà quando avrebbe potuto ripartire per tornare al paese.

Spinse la mula a fare uno scarto prima sul fianco destro e poi su quello sinistro, con cui sbaragliò per un attimo quei facinorosi, per schizzare in quel varco al galoppo e poi fuori dall'accerchiamento.

Nel frattempo un vigile urbano si era avvicinato a curiosare, ma quando Gioè cercò il suo intervento si sentì rispondere:

“Ma cosa vuoi, *paisàn!* Vogliono scherzare, non vedi? Stai al gioco! Cosa vuoi da me? Chi ti credi di essere! Anzi, togliti dai piedi, che vestito così e montando una mula sembri un girovago! Stai attento che qui in città quelli come te li mettiamo al fresco!”

Con quel ricordo ben fisso in mente, quando riceveva una *avcira* per andare in città, pur non rifiutandola per principio, cercava in tutti i modi di renderla inoffensiva, recandosi magari al mattino prestissimo o in pieno mezzogiorno, oppure nella calura del pomeriggio se d'estate, preferendo il caldo soffocante all'incontro con quei rompiballe. Non era una zuffa con quelli che temeva, ma la perdita di tempo e tutto il resto, vista l'interpretazione che ne davano i vigili urbani cittadini. Ma non sempre gli era possibile.

A risolvere quel problema e a dare impulso ad uno sviluppo importante per l'attività di Gioè, un giorno si presentò un caso molto particolare.

A *Citto*, visitato dal veterinario perché il padre *Barbìs*, contadino del paese, non poteva permettersi di pagare la parcella del medico Dott. *Morelli Goffredo*, venne diagnosticato il tetano.

A quei tempi di tetano, se non fermato in tempo, si moriva.

Il padre cercò aiuto ovunque prima di arrivare disperato davanti al sindaco, a suo tempo eletto perché in odore di essere socialista.

Con in mano la ricetta della medicina scritta dal veterinario, entrambi corsero a casa di Gioè che stava facendo colazione. Il sindaco in due parole gli spiegò i fatti e garantì la sua copertura per tutto ciò che avrebbe fatto.

Capita l'urgenza del caso Gioè, dimentico del suo ancora cocente problema per andare in città, partì senza finire il latte e caffè, svincolandosi delicatamente dal contadino che voleva baciargli le mani affinché facesse in fretta.

Una ispirazione lo colse mentre già era in sella sulla mula, ed uscendo dalla stalla allungò la mano e raccolse due fruste appese sul retro della porta.

Una era uno staffile lungo poco più di un metro e mezzo. L'altra era una correggia (striscia di cuoio appuntita) snodata e lunga quattro metri, quella che i conducenti usavano quando davanti al carro avevano attaccati non due ma quattro o sei cavalli, accoppiati a due a due.

Appena fuori dal cancello di casa accarezzò a modo suo la criniera, la testa e le orecchie della mula, le parlò, le sussurrò qualcosa, nessuno capì cosa. La brava bestia, solitamente quieta, drizzò le orecchie, nitrì una volta debolmente, poi partì al galoppo che quasi sbalzò di sella lo stesso Gioè.



La fermò al guado del fiume *Tanaro* affinché potesse respirare e bere una volta, poi la lasciò ripartire.

Entrando in città guardò l'ora al campanile del duomo: le nove. A quell'ora i bar e le osterie solitamente erano deserte e così le trovò.

L'andatura affrettata della mula sul selciato della via, ritmata dalla regolarità dei suoi passi ferrati, faceva girare i pochi passanti.

Il farmacista lesse la ricetta, capì e corse a preparare la medicina.

Una manciata di minuti e Gioè, lasciando il conto per il preparato da pagare a carico del comune del suo paese, poté uscire pronto a saltare in groppa alla mula.

Apri la porta e...

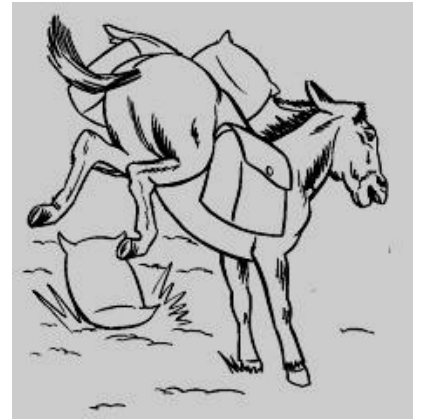
Davanti a lui sulla piazza antistante la farmacia, dove aveva assicurata la mula agganciandone la cavezza ad una panchina, un gruppo di quei ragazzi stava girandole attorno con atteggiamento dispettoso.

La mula sentiva il pericolo e si spostava ora a destra ora a sinistra, inquieta.

Proprio mentre Gioè usciva dalla farmacia, un ragazzo allungò la mano, afferrò la sella e cercò di tirarla via dalla sua groppa.

Fu un attimo: la mula alzò il culo e sparò una doppia bordata di zoccoli ferrati che spazzò via l'incauto, insieme al suo collega poco distante. Entrambi si rotolavano in terra, doloranti. Gli altri, quattro o cinque, girarono verso Gioè sguardi vendicativi.

In un salto Gioè fu accanto alla mula, staccò dalla sella le due fruste e le impugnò, la più lunga con la mano destra, l'altra con la sinistra. Un secco volteggio delle braccia e tutte e due schioccarono scintille nell'aria della piazza. I ragazzi tentarono un affondo ma una staffilata precisa colpì il più vicino, il cui grido di dolore fermò gli altri.



Nel frattempo, anticipati da trilli di fischiotto, arrivarono di corsa dal vicino municipio alcuni vigili gallonati; uno strano uomo con un cavalletto portatile ed una scatola metallica in cima, fino ad allora fermo al centro della piazza, con una specie di mantella nera che lo ricopriva; seguito dai vetturini delle eleganti carrozze posteggiate davanti ai dehors dei bar, allineati sul bordo della spianata centrale della città, tallonati a loro volta da passanti incuriositi, uomini, donne e bambini.

Il vigile urbano con il *kepì* a visiera rigida in testa, prese in mano la situazione.

Gioè gli si piantò davanti con la ricetta ed il farmaco in mano:

“Mi lasci tornare al paese, la prego. C'è un ragazzo che ...”

L'altro aveva già capito. Gli chiese il suo nome, quello del suo paese e lo lasciò andare.

Quando Gioè lasciò partire al galoppo la mula sentì un applauso alle sue spalle, ma certo non era destinato a lui, pensò, e se ne dimenticò.

All'arrivo in paese la sua cura fu di consegnare al più presto la medicina a casa del ragazzo, che quella volta trovò assistito dal Dott. *Morelli Goffredo* con al seguito l'infermiera di fiducia, che provvide subito a far assumere il preparato medicinale al malato.

Ancora nessuno sapeva l'esito della cura, ovviamente. Ma tutti lo seppero una settimana dopo, quando il compiaciuto Dott. *Morelli Goffredo*, dopo tanto sudato e pagato lavoro, lisciandosi la barba come quella di Silvio Pellico, dichiarò fuori pericolo il ragazzo.

Il sabato successivo, due giorni dopo ai fatti narrati, si era annunciato con un sole splendido, l'aria fresca e l'atmosfera adatta per una giornata serena e ideale per anticipare la domenica, la festa sacrosanta della settimana.

Le code delle attività ancora in sospenso sarebbero state chiuse, come sempre, entro le prime ore del mattino. Quando il campanile della chiesa suonò le dieci, in tutto il paese già spirava aria festiva o prefestiva.

Il solito motofurgone proveniente dalla città, che settimanalmente portava i giornali con le notizie locali, rallentò davanti all'unica edicola del paese al centro della piazza centrale e, senza fermarsi, lanciò un pacco che cadde proprio ai piedi di *Parapapà*, l'edicolante.

Il tempo di sfasciare il pacco, estrarre il primo giornale, aprirlo alla prima pagina e sbiancare... poi *Parapapà* poté onorare il suo nome.

Gridando come un matto, corse tutto intorno alla piazza immersa nella quiete prefestiva urlando:

“Gente! Gente! Guardate qui! Prendete! Leggete!” lanciandone una copia su ogni tavolino dei dehors, sulle panchine, sui muretti di contorno, infilandole dentro le sporte delle donne di passaggio.

Abituati a quelle esplosioni settimanali di propaganda dell'uomo, che data l'insignificanza delle notizie riportate nonostante il rimbombo vocale, normalmente finiva col vendere tre copie del giornale, qualcuno sbuffando e altri guardando con sufficienza verso *Parapapà*, raccolsero ed aprirono sulla prima pagina.

Il curato in sacrestia, che già preparava i paramenti sacri per la Messa Grande dell'indomani, estraendoli con cura dagli armadi che sapevano di un po' di canfora ed un po' di muffa, udendo il boato provenire dalla piazza ebbe un sussulto e lasciò cadere una stola tutta istoriata sul pavimento.

Corse alla finestra con gli occhi e la bocca già volti a tragedia ma restò senza fiato.

Tutte le persone ivi presenti erano accorse al centro gridando, con il giornale aperto in mano e urlando a gran voce:

“Il nostro paese in prima pagina! Mai visto! Bravo *Parapapà*, stavolta hai ragione! Sindaco, sindaco, dove sei? Andiamo a festeggiare Gioè, che ha fatto grande il nostro paese!”

Attratti dal vociare, rotolarono giù da ogni vicolo gruppi di persone incuriosite, che si incanalarono verso lo sventolio dei giornali al centro della piazza, andando ad ingrossare il nucleo iniziale.

Quando diventarono una folla, un grido echeggiò:

“Qual è la strada che porta a casa di Gioè?”

E la grande festa incominciò, cancellando la pace e la serenità regnante fino a pochi minuti prima nel borgo.

Ma cosa c'era stampato a caratteri cubitali rossi e cosa rappresentava quella fotografia a tutta pagina sul frontale del giornale locale?

Nella foto c'era tutto Gioè, plasticamente cliccato nel centro della piazza, a gambe larghe ben piantate e con il cappello in testa, nell'atto di frustare a due braccia il gruppo dei rissosi. Mancavano gli schiocchi delle frustate ma sembrava di sentirle.

Il titolo dell'articolo diceva:

“Contrastato nella sua missione umanitaria, Gioè si difende strenuamente. E vince!”

L'omino vestito di scuro con il cavalletto al centro della piazza era un fotografo, ma Gioè forse non ne aveva mai visti ancora.

E capì anche che l'applauso scoppiato alle sue spalle, mentre lasciava al galoppo la città, era proprio dedicato a lui.

La domenica si trasformò in una festa grandiosa, con Gioè sul palco insieme al sindaco, osannati dal pubblico esultante.

Fin dal lunedì successivo, verso il tardo pomeriggio, incominciarono ad arrivare dai paesi vicini i primi forestieri, entusiasti ammiratori di Gioè.

Ma la processione continuò, aumentando giorno per giorno nel numero dei partecipanti a partire dal martedì, per arrivare a gremire di nuovo la piazza la domenica.

Dai paesi vicini erano arrivati a piedi, spesso scalzi, altri su carri trainati da buoi, sui calessi, sulla corriera salendo anche sul tetto insieme ai bagagli, pochissimi ed all'ultimo minuto i privilegiati che disponevano dell'automobile.

Tutti invasati a cercare di vedere e di toccare Gioè, per parlare con lui e conoscere la sua vita, il suo lavoro, la sua mula, il ragazzo già dichiarato fuori pericolo dal tetano ... per poi confondersi nel mucchio centrale dei festanti sulla piazza, a sbracciarsi con bottiglie di vino in alto e bicchieri sempre vuoti in mano, la testa riparata dal sole con cappellini di giornale ripiegato come quelli degli imbianchini o dei muratori, fino a tarda sera quando crollavano nei prati vicini a dormire russando come branchi di orsi in letargo, uomini, donne e bambini, tutti insieme.

Gioè, dopo i primi giorni, non sapeva più dove nascondersi, nonostante il sindaco lo spronasse ad essere sempre presente, sempre dialogante con tutti.

Sulla porta di casa, sbarrata fin dal martedì, Cesco aveva affisso un cartello: “*Gioè a stà pù nèn bèle sì!*” (Gioè non abita più qui!).

Il più contento di tutti era il fotografo in trasferta dalla città, che ogni volta in cui Gioè si faceva vedere gli scattava una foto con tutti coloro che lo richiedevano. Una giostra con incassi da far paura.

Quella febbre ossessiva proseguì ancora tutta la settimana seguente ed incominciò a scemare in quella ancora dopo, per fortuna di tutti gli abitanti del paese e di Gioè.

Il sindaco, soddisfatto come un vignaiolo dopo la vendemmia più abbondante della sua vita, fece incollare contro la facciata del Municipio un riquadro di cemento fresco con su scritta a mano la data ed alcuni brani dell'epopea di Gioè.

Finalmente la terza domenica, la pace consueta era tornata a regnare in paese.

Ahhhh!

Pace per tutti ed anche per Gioè, perché ancora allo scuro degli eventi a breve.

Tutta la piazza era quella di sempre, salvo la trattoria di *Ciarin* posta di fronte al Municipio, che era imbandierata di coccarde multicolori, di bandiere, di mazzi di fiori come non s'era mai visto, almeno di recente.

Ovvio che tutti i presenti sulla piazza attendessero di sapere qual era il motivo di tutta quella messinscena.

Lo scoprirono poco prima di mezzogiorno, quando l'automobile del sindaco della vicina città svoltò dalla strada ed entrò sulla piazza, andando a fermarsi proprio al centro.

Sulla *cabriolèt* c'erano due persone sedute dietro e l'autista al posto di guida.

Appena scesero i due passeggeri, in uno si poté riconoscere il sindaco della città, che si guardò attorno alla ricerca del sindaco del paese, che stava giusto uscendo in gran pompa dal Municipio.

L'altra persona, dal portamento autorevole, venne presentato dal sindaco cittadino a quello del paese. Tutti e tre entrarono nella trattoria addobbata a festa.

La sorpresa, che fece stramazze ancora una volta i curiosi, arrivò insieme a Gioè, quando comparve senza cappello ("Vestiti bene!" gli era stato raccomandato nel momento dell'invito), scendendo dal vicolo da cui arrivava trafelato da casa.

Attraversò la piazza a passo svelto, spolverandosi a suon di pacche con le mani la camicia ed i pantaloni consueti, prima di entrare a sua volta nella trattoria.

In una camera con un unico tavolo posto al centro, addobbata al pari e forse di più dell'esterno, l'aspettavano i due sindaci e quel signore mai visto prima, già seduti e pronti ad iniziare il pranzo.

All'idea di mangiare con quella gente, abituata a usare tutti quegli attrezzi posati sul tavolo, Gioè passò l'appetito. Lui che, con il suo coltello a serramanico portato sempre nella tasca posteriore dei calzoni, avrebbe mangiato ogni cosa velocemente in un piatto solo o magari anche senza. Ma si fece forza.

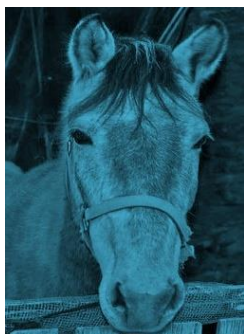
Strette di mano, sorrisi, complimenti come aperitivo, poi quello vero, e quindi la prima portata che sciolse l'atmosfera.

"Questo signore, Mister *Wilky*" iniziò il sindaco della città. "Sovrintendente di una ditta inglese di trasporti e di distribuzione di beni e di servizi, ha sentito parlare di te e del tuo exploit e vorrebbe conoscerti. A questo scopo ha pronte alcune domande da porti."

"*Dear Gioi*" attaccò *mr Wilky* "*I now that* (Io so che) il tuo lavoro consiste nell'effettuare consegne ovunque e che lo svolgi *very well*, molto bene, con la soddisfazione dei clienti e con profitto. *Is true?* E' vero?"

"Vero, sì."

"Vediamo se è vero. Saresti in grado di farmi *one ideal planning* (un piano ideale) di consegna delle *goods* (merci) nell'ambito di una *town* (città) come quella del sindaco, che tu sicuramente *know* (conosci) bene per aver percorso più volte le sue *streets* (strade) e le sue vie interne?" e si ritrasse osservandolo con un sorrisetto beffardo.



“Ma... signor... ehm... L’ho già fatto. Ce l’ho qui, in tasca.”

Mr. *Whilky* sobbalzò sulla sedia. I due sindaci si guardarono, stupefatti.

“Come?!”

“Eccolo qui” disse Gioè infilandosi la mano nella tasca posteriore dei calzoni ed estraendo un fascetto di fogli coperti da appunti, che allargò sul tavolo.

“Vedete, durante le consegne più lontane, che mi costano più tempo che fatica grazie alla mia mula, ho la possibilità di pensare liberamente ai casi miei. Allora mi diverto a pormi dei quesiti ed a risolverli, giusto per passare il tempo. Uno di quelli è proprio ciò che il signore mi ha appena chiesto. Ve lo mostro subito” e col dito fece scorrere i foglietti fino a trovare quello giusto.

“Eccolo!”

I tre uomini si guardarono vicendevolmente, straniti, aguzzando poi gli sguardi su Gioè.

“Questo è il disegno della periferia della città, la riconoscete, sì? Questa è la piazza centrale, la stazione ferroviaria, il duomo, la fabbrica dei cappelli, la piazza del mercato ... E queste righe tratteggiate sono i flussi delle merci che idealmente dovrebbero percorrere per produrre meno costi e più ricavi possibili.”

Il problema più grosso, per Gioè, fu salutare la mula.

Si chiuse con lei nella stalla, per tutta la mattina.

La strigliò come mai aveva ancora fatto, gli riempì la greppia con il suo mangime preferito, si sedette di fronte a lei sullo sgabello per guardarla negli occhi, per accarezzarla, per chiamarla per nome, con quel nome:

“Devo andare lontano, non so quando ritornerò. Di una cosa sono però sicuro: ritornerò, qui, anche per te. In tutto questo tempo ci sarà qualcuno che si occuperà di te con la stessa cura mia. Aspettami, tranquilla, riposandoti. Insieme abbiamo fatto tanta strada in questi anni. Ora riposati.

Mentre a lui uscivano i lacrimoni, la mula scrollava la testa, come a mandare via un pensiero molesto. O un tafano noioso.

Gioè si raccomandò a *Cesco*:

“Pà, lascio la mula nelle tue mani. Sai quanto mi stia a cuore.”

“*Allu sòg. Ed pì che mì e tua mare!*” (Lo so. Più di me e di tua madre!)

“Non lasciarle mancare niente, strigliala, passa del tempo con lei...”

“*A dèrmi pòssu andè n’tel me lett?*” (A dormire posso andare nel mio letto?)

“Parlale, dille quello che vuoi, ti capirà...”

“*Dìme cùme es ciàma, l’è tutt pì fàcil...*” (Dimmi come si chiama, sarà tutto più facile...)

“Meglio di no, pà. Potrebbe offendersi.”

Nel pomeriggio uscì di casa con la valigia con cui il nonno *Buschètt* era tornato dall’Argentina, dopo due anni di lavoro da emigrante.

Con *Cesco* si salutarono scambiandosi una smorfia coi baffi il vecchio, un’occhiata accompagnata da un cenno della testa il giovane.

Brigida si asciugò le mani nel grembiule e gli occhi con le mani.

“Dimmi almeno dove stai andando. Vicino, lontano, con chi...?”

Gioè si girò a scrutare il cielo, indugiò un attimo come a cercare la direzione giusta. Poi alzò il braccio ed il dito ad indicare un punto all’orizzonte:

“*Vadu là, mà. Finalment!*”

Fuori dal cancello, girandosi per un'ultima occhiata, vide dietro di loro la porta della stalla aperta ed il muso della mula che guardava verso di lui, con le orecchie diritte.

In paese la mancanza di Gioè venne sentita da tutti, perché da tutti era conosciuto, perché legati al suo nome c'erano ricordi molto freschi e qualificanti, a partire dalla sua idea di effettuare le consegne in quel modo così originale e funzionale; da quel suo rifiuto di copiare il suo lavoro da quello perpetuato dagli altri, senza poter aggiungere neppure un sospiro che nascesse dalla sua creatività; dal coraggio necessario ad affrontare confronti duri sul campo anche contro chi fosse chiaramente più forte di lui.

Nei primi tempi qualcuno cercò di emularlo, ma senza successo.

Pian piano il tempo sparse sul suo lavoro, sulla sua figura e sul suo nome la nebbia dell'oblio.

ooooooooooooooooooooOOOOOOOoooooooooooooooooooooooooooo

Circa sei anni dopo, un'automobile non italiana e con targa illeggibile perché estera, si fermò prima di sera presso il cancello della casa di *Cesco* e di *Brigida*, invecchiati per almeno il doppio di quegli anni.

Cesco, seduto abbandonato sbilenco su una panca sotto l'ombra di un gelso sul fianco dell'aia di casa, pareva del tutto rimbambito. Arrotolato sulla sua gamba sinistra dormiva il gatto, mentre il cane elemosinava carezze accucciato vicino a quella destra.



Brigida vagabondava senza una meta da una gallina ad un'oca, da un *bibìn* (tacchino) ad un'anitra parando le mani: "Sciò, sciò..." e sospingendoli a spasso per l'aia.

Dall'auto scese un uomo vestito come un milord inglese, avrebbe detto *Cesco* quando era in sant'ore, e forse inglese lo era davvero. Cappello grigio a quadretti e dall'ala stretta, occhiali cerchiati d'oro, favoriti e pizzetto curatissimi, soprabito grigio elegantissimo, statura medio alta che l'abito slanciava ancora di più.

Si rivolse a *Brigida* perché la più vicina:

"D'nait, madam..."

Qualche attimo di esitazione e *Brigida* si rivolse al marito:

"Guarda un po', *Cesco*. *U sèrca tì*" (Cerca te, *Cesco*).

"*U sèrca mì?* E...perché?"

"*Mah, u sèrca d'o lait...*" (Mah, cerca del latte...).

"*Ma bojafàuss!* In Italia ci sono quaranta milioni di italiani. Proprio me deve venire a cercare? E cosa vuole?"

"*Du làit! Tsès sùrd?* (Del latte! Sei sordo?) Almeno così ho capito io."

"Ti ho detto buona sera in inglese, mà", disse la voce divertita di Gioè dalla strada. E subito dopo emise un fischio modulato.



Mentre *Brigida* e *Cesco* si stracciavano i vestiti correndo e scontrandosi come insensati davanti a casa, senza il costrutto di andare ad aprire il cancello al loro figlio tornato dopo anni, la porta chiusa della vicina stalla scricchiolò come se dall'interno qualcuno spingesse per aprirla.

Un fortissimo colpo, sferrato sicuramente con forza inaudita da due zoccoli appaiati e ferrati, mandò le ante della porta a sbattere violentemente contro al muro esterno, una per parte. La mula schizzò fuori saltando come una gazzella e corse incontro a Gioè, entrato intanto sull'aia.

Nel guazzabuglio che richiamò anche l'attenzione dei vicini di casa, vicini per modo di dire perché la loro cascina distava un centinaio di metri, *Brigida* e *Cesco* si ritrovarono abbracciati fra loro quando invece avrebbero voluto abbracciare Gioè, a sua volta saltato in groppa alla mula che, pazza di felicità, galoppava tutto intorno all'aia lanciando grida da scannata viva.

Quando la polvere tornò a posarsi per terra, Gioè tornò all'automobile da dove poco dopo scese una nuvola di veli, di cipria, di profumo e di splendore, o almeno così parve a *Brigida*, che si inarcò come un gatto davanti ad una visione inconsueta, pronta a scattare via. *Cesco* spalancò gli occhi e batté più volte le ciglia, “*Oh Bojabastùn!*”, incredulo, sospettoso e pronto anche lui alla fuga.

“*Pà, mà, questa è Evelyn, mia moglie. Ivlain, these are my father and mather.*”

Il giorno dopo la coppia venne subito invitata in Municipio dal sindaco, che organizzò una festa improvvisata ma efficace, della stessa misura dell'ultima indetta nei giorni del tripudio di Gioè.

Tutti contenti, parenti, compaesani ed autorità. Ma anche il più impareggiabile minestrone, quand'è riscaldato, non manda più in giubilo il palato degli avventori.

Gioè portava a spasso Evelyn per mostrargli il paese ed al loro passaggio vedevano gli abitanti quasi ritrarsi al loro apparire, rispondevano a sorrisi distesi ma stirati, intravedevano lampi di occhiate feroci come rasoiate...

“*Ma chièl-lì lè Gioè?! O pòvar fioèl! Chi l'ha catàilu 'l caplìn da buratìn?*” (Ma quello lì è Gioè?! O povero figlio! Chi gli ha comprato quel cappellino da burattino?).

“*Alè spusàse cun chila-lì?! Hommi, hommi! Ma a tùca tera quande a camin-na?*” (Si è sposato con quella lì?! Oh poveretta! Ma tocca terra quando cammina?)

Dopo alcuni giorni rimontarono sulla loro automobile ed all'improvviso, così come erano arrivati, ripartirono.

ooooooooooooooooooooOOOOOOOoooooooooooooooooooo

Ricevutolo in pieno svolgimento del Consiglio di Amministrazione della società, il telegramma del sindaco del paese, che lasciò interdetto Gioè perché diverso da quello che aveva conosciuto, diceva:

“Papà agli ultimi stop Ti aspettiamo al più presto possibile Stop Sindaco Mantelli stop”

Balzò sul primo espresso diretto a Dover, prenotando anche la prosecuzione per Parigi-Torino.

Dalla stazione ferroviaria più vicina arrivò al paese tutto buio, su una vettura lanciata al galoppo nella notte attraverso la campagna.

Scendendo ordinò al vetturino di attenderlo sul posto, per riportarlo indietro entro qualche ora. Il buon uomo si rannicchiò all'interno con una coperta e ne approfittò per un buon sonno.

Piombò in camera da letto dove, alla luce di due lanterne, i suoi fratelli *Bastiàn* e *Faustìn* stavano con le mani in mano mentre tenevano a bada *Brigida* che, invecchiata soprattutto di testa, non sapeva più né cosa faceva e né cosa diceva, e forse non lo riconobbe neppure. Gli disse “Ciao” come gli avrebbe detto “Buon appetito”, aggrottò un attimo lo sguardo per scrutarlo bene e per poi guardare altrove, dimenticandolo.

Cesco era nel suo letto, con lo sguardo ancora ben vivo.

E lo riconobbe. Subito:

“*Gioè! Tsès tì! (Sei tu!) Oh, car Signùr!*”

“Ciao, pà. Sì, sono io. Sono qui per te. Sono corso perché devo assolutamente dirti una cosa importantissima, per te e per me.”

“*Dilla sùbit, fioèl, sùbit. Pì prèst che an prèsa. Tsàs perché...*” (Dilla subito, figliolo, subito. Più presto che di prescia. Sai perché ...).

“Non me la sarei mia perdonata se non fossi arrivato in tempo. Ma dobbiamo essere soli, tu ed io” e chiese ai fratelli di uscire.

Bastiàn e *Faustìn* si consultarono con un'occhiata ed uscirono dalla stanza, lasciando *Brigida* abbandonata come una cosa sul sofà, puntellata con i cuscini.

Cesco era tutt'occhi.

Gioè, vestito come un *mànager*, si torceva le mani come un bambino a disagio.

“Pà, i nostri rapporti sono stati sempre difficili, fin da quando ero piccolo. Ricordi?”

“*Tsès semper stàit un sàuta-cjuènde...*” con un sorriso accennato. (Sei sempre stato un salta-recinti, un birbone).

“Perché non volevo fare ciò che tu mi comandavi, con quel tuo modo di fare brusco. Oh, quanto avrei voluto che tu dimostrassi di volermi bene, con parole dolci e con qualche carezza! Questo aspettavo, per poterti obbedire, pà! Volevo il tuo amore per obbedirti. L’asprezza mi disturbava, mi faceva male e mi allontanava da te.”

Dagli angoli degli occhi di *Cesco* caddero due lacrime, emunte da quello sfogo. Ma nessuna risposta.

“Tutta la mia vita è trascorsa in quel clima. Da subito avevo capito che lavorare bisognava, che era un dovere prima che un obbligo. Ma farlo perché me lo comandavi tu...no e poi no! Poi incominciai a capire quale lavoro mi sarebbe piaciuto fare ma... non ne vedevo un esempio attorno a me. E tu mi stavi sempre alle costole, incazzato, ultimativo, a volte minaccioso. La tua ansia affinché “mi mettessi a posto” rifletteva ulteriore cattiveria verso di me. Io non capivo le tue motivazioni, tu non capivi le mie. E ci facevamo del male. Ah, quando l’ho capito...!”

“*Anche mì t’vurìa bèn e capìvu nèn perché ti... Ah, Madòna, Signùr!*” (Anch’io ti volevo bene e non capivo perché...) e le lacrime corsero giù dai due lati del viso e fin a cadere sul cuscino.

“Fino al giorno in cui ti dissi, quasi per scherno, che volevo una mula col calesse per lavorare. Non era vero. Era l’ennesima puntatura. Giocavo a chi la tirava più grossa. A chi mollava prima.”

“*Ah, Balòss...*!” sibilò *Cesco* con il fiato pesante e la grossa mano che tremava tentando di asciugarsi le lacrime.

“Poi la svolta. Ricordi quel giorno a casa, tutti pronti per mangiare, quando tu battesti quel gran pugno sul tavolo perché non sopportavi più quella suonata? Quel pugno voleva dire: perché non mi vuoi bene? Io te ne voglio: ti compro la mula, non vedi?”

“*Mac parè!*” (Proprio così!)”

“Quello, per me è stato come un gran colpo di gong, che separò due epoche: dall’incomprensione alla realtà. Significava che tu mi volevi bene e che volevi aiutarmi. Quel pugno mi sturò le orecchie, pà! E io lo avevo capito, seduto là, dov’ero.”

“*Sùn sempre stàit un catìv sunadùr, ecco perché tut ‘l temp...*” (Sono sempre stato un cattivo suonatore, ecco perché c’è voluto tanto tempo per farmi capire...)” Difficile sorridere fra le lacrime.

Anche a Gioè si sciolsero le lacrime: “Grazie, pà. Grazie! E come sai, da quel momento la mia vita cambiò...” e la commozione gli soffocò la parola.

“La mula, la mia cara mula, è stata la chiave di tutto”, proseguì quando riprese fiato. “Così come il bene che avevo capito che tu mi volevi e che da quel momento mi spronava. Le cure che studiai per abbellirla furono l’inizio del mio lavoro, con attenzione e determinatezza, con responsabilità, guardando sempre l’obiettivo finale: un lavoro ben fatto, inventato da me per presentarlo a te: “Con questo lavoro vivrò e farò vivere la mia famiglia, come tu hai fatto con il tuo, pà.”

“Ma perché *nén dimmlu, bojafàuss?*” (Ma perché non me l’hai detto?)

“Non potevo ancora. Era troppo poco. Aspettavo di averlo completato, pà.”

“Poi le cose incominciarono ad andare bene, le consegne a funzionare, i committenti erano più che soddisfatti, cercavo ogni volta idee nuove per migliorare quelle successive, la gente lo capiva e mi premiava ordinandomi consegne a volte quasi superflue. Finché arrivò la presa in città del vaccino antitetanico per *Citto*, il figlio di *Barbìs* e l’attenzione di *Mister Wilky*.

Da quel momento ho girato il mondo portando con me i valori che mi avevi insegnato tu, qui. Non è stato facile, anzi. Sono stati anni di lotta, dura a volte. Ma ho vinto, come quella volta in città contro quei teppistelli. E senza le fruste. Solo con la testa.”

“Car ‘l me fijoèl...” (Caro figlio mio...)”

“Ancora una cosa. Il mio primo figlio, di quattro anni che vive a Londra con la mia famiglia, si chiama Francesco, come te, papà...” e le lacrime caddero copiose, a lungo.

Quando Gioè rialzò lo sguardo incontrò ancora ben vivo quello di *Cesco*, che sollevò il petto in un lungo respiro per esalarlo dolcemente, sorridendo contento, felice come Gioè non l’aveva mai visto, volgendo gli occhi pian piano verso l’alto, verso il cielo...

Gioè chiamò i fratelli e concordò con loro la necessità di far assistere, a spese di tutti e tre, la mamma Brigida affinché non fosse mai sola in casa, giorno e notte, tenendolo informato degli sviluppi.

Si abbracciarono per suggellare il patto.

Balzò sulla vettura svegliando di brutto il vetturino.

Partirono al galoppo verso la città e la stazione ferroviaria, per arrivare in tempo per salire sull’espresso diretto verso Londra.

All’interno della vettura si lasciò cadere sul sedile, emise anche lui un lungo sospiro al termine del quale, sentendosi invadere dalla felicità, vide l’orizzonte allargarsi ed illuminarsi...

In un angolo sperduto della mente gli si defilò l’ombra del Consiglio di Amministrazione interrotto che lo aspettava...

Lo cacciò verso altra data e si addormentò.

Luigi Spiota – Cantalupo – Varazze (SV) – Maggio 2022

